

RICORDO DI LEOPOLDO ELIA
CORTE COSTITUZIONALE
ROMA, PALAZZO DELLA CONSULTA, VENERDÌ 13 FEBBRAIO 2009

Intervento del Presidente emerito della Corte costituzionale

Francesco Paolo Casavola

Ho visto per la prima volta Leopoldo Elia in Ancona, giocatore nella squadra di calcio del Ginnasio Liceo “Rinaldini”. Portava calzoncini più lunghi di quelli in uso allora, fino al ginocchio, e grandi occhiali dai quali sembrava inseguire oltre la traiettoria del pallone il corso dei propri pensieri. Ne chiesi il nome ai compagni che aggiunsero: “quello là è un cannone”. Nel gergo del “Rinaldini” valeva come distinguere uno più bravo di tutti, in tutto. E la fama andava oltre l’aula della sua classe, si tramandava agli ultimi venuti. Io ero tra questi, appena superato l’esame di ammissione della quinta ginnasiale alla prima liceale, mentre Leopoldo usciva con la maturità dal “Rinaldini” per andare all’Università prima a Macerata, poi a Roma. Tanto bastò tuttavia per respirare il clima del dopoguerra nella piccola città dorica, dove erano approdati i COS, i centri di orientamento sociale fondati a Perugia nel 1944, da Aldo Capitini, con riunioni, talora presiedute da qualche prete, di giovani studenti ed operai e di adulti e anziani impiegati e professionisti, portatori non solo delle diverse eredità politiche della Resistenza, ma soprattutto di progetti e programmi per declinare in futuro le varie modulazioni della vita democratica. Liberalsocialismo e cattolicesimo democratico univano in quegli anni non pochi studenti liceali e universitari liberalmente ospitati dalla FUCI e dai laureati cattolici, tra i quali ultimi incontravamo molti dei professori, di cui al mattino eravamo scolari. Anche quando lasciammo Ancona, Leopoldo per Roma, io per Napoli, la comune militanza nella FUCI e poi nel movimento laureati fu come un passo obbligato. Leopoldo aveva incontrato Dossetti che già allora, tra i “professorini” Lazzati, Fanfani, La Pira e Moro, rappresentava una idea più forte e complessa della politica cui affidare la Repubblica che in Assemblea costituente i cattolici avevano contribuito insieme a

liberali e marxisti a dotare del documento fondativo. In una riunione della dossettiana rivista Cronache sociali, incontrò nel 1947 Costantino Mortati, circostanza che Leopoldo ricorderà nel 2005, in una intervista autobiografica a Lucio D'Ubaldo, come “*un'occasione irripetibile, destinata ad orientare la mia attività futura*”. Mortati legava il suo straordinario talento di costituzionalista all'impegno politico, come aveva dimostrato nell'Assemblea costituente. Era stato negli anni '30 del Novecento, con il volume su La Costituzione in senso materiale, autore di una impressionante radiografia del fascismo. E forse proprio per tanto penetrante interpretazione scientifica dello Stato totalitario a partito unico fu una delle intelligenze più generosamente votate al nuovo corso democratico. Leopoldo intanto si laureava con una tesi sull'avvento del Governo parlamentare in Francia. Con quell'inizio apriva un orizzonte di studi cui restò fedele per tutta la vita. Da un punto di vista metodologico risalta il nesso mai abbandonato tra l'osservazione delle forme costituzionali e la storia degli eventi politici. Anche se, per scrupolo di studioso, egli non mancava di distinguere il diritto costituzionale dalla politica costituzionale, quell'attenzione continuamente dislocata dall'un piano all'altro si rivelava fruttuosa e caratterizzante il timbro originale dei suoi scritti. Senza dire che proprio questa ampiezza di osservazione alimentava la partecipazione all'associazionismo cattolico e al partito della Democrazia cristiana, preparandolo all'assunzione di responsabilità istituzionali, di cui massima fu la elezione nel 1976 a giudice della Corte costituzionale, che presiedette dal 1981 al 1985, e successivamente parlamentari, quale senatore della X e XIII legislatura, deputato nella XII, e di governo, come ministro per le riforme elettorali e istituzionali e tra aprile e maggio 1994 ministro degli esteri, nel governo Ciampi. Ma l'*imprinting* genetico della sua tesi di laurea e della duplice ispirazione dossettiana e mortatiana si fa evidente con la continuità di interesse per le forme di governo negli stati democratici, testimoniata dal saggio pubblicato sull'Enciclopedia del Diritto, nel 1969, e nella predilezione e difesa della forma di democrazia parlamentare, che lo vide accanto a Dossetti nei Comitati a difesa della Costituzione e scrittore di testi lucidi e appassionati raccolti nel

2005, nel volume intitolato la Costituzione aggredita e sottotitolato Forma di governo e devolution al tempo della destra.

Prima ancora del conseguimento della cattedra universitaria nel 1962, da funzionario dell'Ufficio studi del Senato, Elia andava scrivendo, nel tempo solitamente destinato da altri alle vacanze, saggi in edizioni provvisorie, secondo quel metodo che egli chiamò del "realismo critico" non senza esporsi a censure per essere uscito dal cosiddetto "metodo giuridico". Quando a casa Mortati con Carlo Esposito, Massimo Severo Giannini (cui si sarebbe più tardi aggiunto Vezio Crisafulli), si fondò la rivista "Giurisprudenza costituzionale", ad Elia fu affidato di redigere le "cronache costituzionali". Si dirà poi che si era costituito il C.L.N. dei costituzionalisti italiani, "caratterizzato – cito una frase di Elia – dalla convergenza di giuristi di diverse formazione nell'opera di commento alle decisioni della Corte con la "presa sul serio" delle norme della Costituzione; oltreché dalla assoluta mancanza di settarismo". (L.E., *Studi di diritto costituzionale* (1958-1966), Giuffrè ed. 2005, IX). Maturò in quegli anni in Elia e in taluno dei suoi coetanei, com'egli ha scritto "quella *affectio constitutionis*" che non ci ha più abbandonato, anche quando, nella vicende seguite alle elezioni politiche del 1993, qualcuno l'ha scambiata per "nobile conservatorismo" (O.c.X). Gli scritti di quegli anni giovanili, soprattutto La continuità nel funzionamento degli organi costituzionali (1958); Forma di governo e procedimento legislativo negli Stati Uniti d'America (1959) mostrano la duttilità di Elia a trattare sia di *Government*, sia di *Constitutional Law*, proprio com'egli ambiva .

Nel mondo accademico, Elia stringeva conoscenze e amicizie, nella generazione di Gueli, con Crisafulli, Lavagna, Barile, Pierandrei, e l'allora più giovane Giuseppe Guarino, verso tutti sentendosi debitore di qualche parte della sua formazione, così come più tardi sarà grato a Paladin, Di Giovine, Dogliani, Olivetti, Pace, Pinelli, Pizzetti, Zagrebelsky. Tra i Maestri, di Carlo Esposito, di cui sposerà la figlia Paola, dirà di avere imparato molto dal giudizio critico e costruttivo, ma "di essere rimasto notevolmente lontano dai risultati che col suo metodo e col suo magistero avrei potuto conseguire in tema di fonti, di giustizia costituzionale e di diritti costituzionalmente garantiti". Di Carlo Esposito, che volle essere correlatore nel 1953 della mia tesi di laurea in diritto romano su "Diritto e Stato nella coscienza giuridica dei gruppi cristiani dal IV e V secolo", relatore Mario Lauria (ahi, quanto destino si racchiude nelle tesi di laurea!) ho potuto apprezzare la sterminata cultura e inesausta curiosità di

studioso, durante mesi e mesi di quotidiano contatto nella antica sala B degli Istituti Giuridici di Napoli, nella quale egli, quando noi laureandi e i più giovani professori lo lasciavano solo per la pausa del mezzogiorno, consumava un frugalissimo pasto preparato con le sue mani.

Ma dal 1947 Leopoldo, ventunenne, condirettore di Ricerca, il quindicinale della FUCI succeduto ad Azione Fucina, era in un altro circolo per lui altrettanto vitale, quello della generazione dei giovani cattolici Ivo Murgia, Alfredo Carlo Moro, Vittorio Bachelet, Piero Pratesi, Fausto Montanari, Angelo Gaiotti, Pino Alberigo e innumerevoli altri. Fu una generazione, guidata dal pensiero di Jacques Maritain e dalla affettuosa sollecitudine di Giovanni Battista Montini, che seppe anticipare i tempi del Concilio Vaticano II, e a cui dobbiamo il traguardo civile ora raggiunto e punto di non ritorno della nostra convivenza che è il principio supremo della laicità dello Stato. Nella messa esequiale per Elia il Cardinale Achille Silvestrini ha visto allineata quella esistenza tra le tante che hanno replicato nella storia il modello del profeta Isaia, che sul monte Oreb avverte il passaggio di Dio come *“un vento leggero che soffia il suo alito come fece all’inizio di tutte le cose quando animò dall’argilla la prima creatura. Il profeta Elia, con questa esperienza, ci introduce ad una esperienza di Dio discreta, mite, vitale, che trasforma coloro che imparano a credere in lui”*.

Leopoldo è in quei tre aggettivi, discreto mite vitale. Egli aveva vissuto, come tanti tra noi che avevamo avuto la sua stessa formazione cristiana, con l’eco nelle orecchie dei brani della lettera a Diogneto: *“I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per il modo di vestire. [...] Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera. [...] Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi”*. Che l’impegno politico dei cristiani non possa condurre a cancellare la distanza tra le leggi dello Stato e i valori della religione, la libertà del cui perseguimento è garantita dallo Stato laico laddove la legge di uno Stato confessionale la rovescerebbe per i non credenti in

coercizione, era una persuasione profonda della generazione impersonata da Aldo Moro e Leopoldo Elia. La sintonia profonda tra i due uomini, entrambi dotati delle virtù dell'ascolto, della apertura alle ragioni altrui, ma anche della rigorosa coerenza nel testimoniare i propri ideali, ha tuttavia dato a ciascuno un diverso destino: tragico per l'uno, quasi un pubblico sacrificio per una evoluzione storica del nostro sistema politico; di trapasso domestico per l'altro, appena concluso il bilancio della sua vita in difesa della Costituzione.

Il 29 febbraio del 2008, in questo Palazzo, Leopoldo Elia pronunciava il discorso per il sessantennio della Costituzione, che appare come un grande affresco della nostra storia nazionale dal 1948 ad oggi, sorretta da una costituzione contesta di grandi principi del più avanzato costituzionalismo moderno: personalismo, pluralismo, stato democratico, libertà, giustizia sociale, organizzazione "diffusa" dei poteri per assicurarne equilibrio e controllo reciproco, sistemi di garanzia.

Quel discorso condotto con metodo mortatiano di realismo critico, lontano da toni celebrativi come da ipotesi catastrofali, si concludeva con "l'antico augurio a chi dà opera al bene comune dentro e fuori questo palazzo: chi verrà dopo possa far meglio di chi ha operato prima. *Faciant meliora sequentes*".

Non capimmo ch'era un commiato. La sera di domenica 5 ottobre Leo andava a raggiungere i maestri e i tanti amici che lo avevano preceduto. Forse anche a loro nome ci aveva lasciato la consegna di far meglio.

Francesco Paolo Casavola